

D
i
a
r
i
o

Eco a Berlino: «Attenti ai barbari nostrani»

In Germania laurea «honoris causa» all'intellettuale. Che loda Veltroni (e Kohl)



BERLINO Umberto Eco è stato insignito oggi di una laurea *honoris causa* della Libera Università di Berlino in una cerimonia alla presenza dei responsabili dell'ateneo, del senatore alla cultura della città Peter Radunski e delle autorità italiane, compreso l'ambasciatore Enzo Perlot. Parallelemente al conferimento del titolo, è stato inaugurato il nuovo Centro italiano (Italien Zentrum) presso la stessa università, diretto a rafforzare i legami e gli scambi culturali fra Italia e Germania. Nella *laudatio*, il decano della facoltà di filologia moderna Jürgen Trabant ha detto che Eco incarna la «voce acuta e anticonvenzionale

della ragione e della saggezza del mondo», e che nessuno come lui ha segnato «l'immagine della vita intellettuale dell'Italia»; ha inoltre elogiato le sue «indiscutibili» doti divulgative, unite all'«incomparabile capacità» di sintesi filologica e linguistica. Il direttore del centro italiano Klaus Hempfer ha ringraziato le autorità italiane per l'impegno nella realizzazione del Centro. Un ringraziamento è andato anche all'ex ambasciatore Umberto Vattani, oggi segretario generale della Farnesina.

Dopo la cerimonia all'università, Eco ha incontrato la stampa, soffermandosi sulla stagione positiva

che la cultura italiana ha avuto con il ministro Walter Veltroni alla guida dei Beni culturali. «Ha fatto una buona politica», ha detto, anche se gli aspetti negativi, a suo parere, continuano a prevalere a causa di problemi ormai annosi. Nonostante ciò, «la cultura è viva come sempre», anche se non mancano di frequente sulla stampa italiana voci che «la danno per morta». Umberto Eco si è detto «preoccupato» per le sorti del patrimonio culturale del nostro Paese. «Gli italiani stanno distruggendo i libri e le biblioteche. Le grandi opere d'arte stanno marcendo nei sotterranei dei musei e quelle esposte vengono di-

strutte dall'alto dei turisti giapponesi», ha detto provocatoriamente lo scrittore, timoroso che con il Giubileo del 2000 il bilancio si possa aggravare: tra meno di due anni «Roma sarà distrutta e così non potranno dare più la colpa ai barbari tedeschi ma a quelli italiani».

Eco ha anche espresso soddisfazione per il cambio al timone in Germania, dicendo di essere in genere favorevole ai governi socialdemocratici. «Se fossi stato tedesco avrei votato per questo governo, anche se Helmut Kohl è una persona per bene», ha concluso, scherzando, «per non fare torto a nessuno».



Franca Rame, ieri alla presentazione a Milano del Dizionario dello spettacolo. In basso, Moni Ovadia

Fare i furbi anche con Dio

Ovvero come vivere (e godere) l'umorismo ebraico

LIA LEVI

Dover spiegare per avventura lo humour ebraico «stando su un piede solo»? Beh, la sintesi potrebbe essere: «Una barzelletta antisemita raccontata da un ebreo».

Come quella di una scuola religiosa elementare dove il maestro chiede a un alunno: se tuo padre imprestasse dieci rubli al sei per cento d'interesse annuo, quanto dovrebbero restituirgli allo scadere dell'anno? Venti rubli, risponde Shmuel. Il maestro gli contesta l'errore: tu la matematica, dice, non la conosci proprio. È lei signor maestro, gli fa Shmuel, che non conosce mio padre.

Ecco una storiella antisemita che raccoglie disinvoltamente uno degli stereotipi negativi dell'ebraico - l'usura - ma che acquista tutt'altro tono se a raccontarla è un ebreo. Ma schismo? Sì, c'è un po' anche di questo. Esorcismo? Forse... ma non importa.

Il gioco è antico. Secondo Fölkell ha a che fare addirittura con il concetto del dio ebraico che decisamente è un dio un po' impegnativo. Con lui è meglio trattare con accortezza e, per cavarsela, anche con un po' di astuzia. Perché poi non è detto che Dio sia sempre nel giusto è l'uomo sbaglia. Giobbe insegna...

Insomma, si comincia fin dalle origini a doversi difendere per sopravvivere. E quando si è costretti ad aguzzare il cervello non si perde tempo a piangere. Può invece capitare che alla fine si rida.

Forse sta proprio qui, in questo fare i furbi anche con Dio, che sta la differenza con l'unico altro grande filone di umorismo che si è talvolta sposato con quello ebraico nei grandi comici americani: lo humour anglosassone.

A voler segnare qualche differenza si può ricordare che l'umorismo inglese nasce dall'understatement e in esso si riassume. Si tratta, come tutti sanno, di quella operazione che tende a diminuire l'importanza delle cose che vengono dette o raccontate e l'altra faccia della cui medaglia è per così dire (impropriamente) l'overstatement, cioè «cari-care» i fatti privi d'importanza. Si pensi a Wodehouse e ai suoi «dram-

mi della fatuità».

Quello ebraico ha per sé il colorito patteggiare con Dio e il «viz», la battuta di spirito fulminante, estrema sintesi del comico che è stato «la madre di tutti i cabaret» della mitteleuropa e non solo.

Madre o nonna di Woody Allen e del suo maestro Groucho Marx.

«Non desidero più far parte di un club che accetta me come socio-nasce pari pari nell'aura sottile del viz».

Anche nella Bibbia si rideva. Elia si prende gioco dei suoi interlocutori (I Re, 18:27) e la vicenda di Giona ha più di un risvolto comico, ma se vogliamo parlare del vero umorismo ebraico, di quella impareggiabile capacità di ridere di sé e dei propri guai, dobbiamo approdare a un tempo, a una terra e anche a una lingua.

Il tempo è il XIX secolo e la terra è quella delle «zone di residenza coatta» che gli zar di tutte le Russie imposero a milioni di ebrei, costringendoli in parti dell'attuale Polonia, della Bielorussia, dell'Ucraina, del Baltico.

E nasce questo humour nei villaggi, nelle cittadelle ebraiche, quelle chiamate «shtetl» (che vuol dire appunto cittadella), fra la gente del popolo e con i suoi grandi scrittori come Shalom Asch e principalmente Shalom Aleichem.

La lingua-dialetto è lo yiddish, con scrittura in lettere ebraiche e parole di un misto fra alto-tedesco e appunto ebraico. Senza lo yiddish questo umorismo non sarebbe potuto nascere.

A ben pensarci un dialetto è sempre veicolo di svelta comicità. Perché il dialetto è un modo di esprimerti tuo privato che ti sei costruito per intenderti meglio e forse segretamente con le persone più vicine, in barba alla lingua ufficiale che ti domina dall'alto con il piglio dell'autorità costituita. Se poi questa autorità oltre a dominarti prova ogni tanto a farti a pezzi, ragione di più per non averla tanto a simpatia.

Lo yiddish ha comunque qualcosa in più, una sua struttura misteriosa che porta il riso già nel suo stesso suono. Mi raccontava un amico scrittore (italiano) di essere morto dalle risate in un pullman israeliano dove l'autista, scherzando con il pubblico, commentava in yiddish, (in yiddish, non in ebraico) paesaggio e persone. Il fatto è che questo amico non conosce nemmeno una parola yiddish, ma l'effetto era stato irresistibile.

Figura fondamentale del racconto della shtetl è lo «shnorrer», il miserimo e disgraziato questuante che cerca in tutti i modi di mante-

nere una sua dignità ed è attivissimo e fantasioso nelle sue forme di accattonaggio «ad alto livello»: è tagliente, spregiudicato, sempre vincente nei suoi quotidiani duelli dialettici con mercanti, funzionari del governo, persino sapienti rabbini.

Ridere si dei ricchi e dei potenti, ma soprattutto ridere di sé, ecco l'essenza dell'umorismo ebraico. E per sapere ridere di sé bisogna riuscire a vedere il mondo come se tu non ne facessi parte. Sei lì, ci sei dentro, ma ne sei anche al di fuori.

Questa è la formula che dà una bella mano alla lotta per la sopravvivenza. La risata si sposa con la saggezza, sdrammatizza le situazioni difficili, le disincanta.

A volte piomba devastante la tragedia e il lato buono proprio non c'è. Resta il distacco, la possibilità di riuscire a vedersi.

Primo Levi ci ha raccontato di aver conservato persino nel lager un barlume di ironia, proprio perché aveva fletibilmente mantenuto la sua capacità di guardarsi da fuori, senza di che non sarebbe sopravvissuto. Qui naturalmente siamo all'«estremo», ma il meccanismo è sempre quello.

Il mondo yiddish in quella terra è stato spazzato via, ma il suo polline è volato lontano, ad alimentare l'«America-yiddish» e continuare così a parlarsi.

E siamo a Joseph Roth e Billy Wilder, a Lubitch e Groucho Marx, passando per Jerry Lewis e Danny Kaye, fino ai Mel Brooks, Gene Wilder, Woody Allen...

A sorpresa quel polline si è posato anche in terra italiana e all'improvviso è spuntato un cantore. Moni Ovadia, milanese nato in Bulgaria da madre askenazita e da padre sefardita, ebreo come si vede dalle molte radici, ha compiuto un doppio miracolo: ha fatto rivivere nel «loro» modo e attraverso il «viz», lo scoppio gioioso della musica «Klemzer» e lo scherzo irriverente ed estremo, l'anima di un popolo distrutto, quello ebraico della Polonia, dei Paesi Baltici, dell'Ucraina, e quell'anima ha saputo sorprendentemente trasmettere agli spettatori italiani.

Forse anche perché il messaggio andava, malgrado le differenze geografiche, da mediterranei a mediterranei.

Ora ci prova anche con i libri. Auguri.



DIZIONARI

Wojtyla Karol, vedi alla voce spettacolo

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO «Karol Wojtyla. Chi era costui?» si chiederà qualche nostro pronipote. «Ma come, non lo sai? «un teologo e autore drammatico polacco», risponderà un altro pronipote dopo essere andato a consultare alla lettera *W il Dizionario dello spettacolo del '900* edito nel lontano 1998 dalla Baldini&Castoldi. Sì, perché nell'ultimo nato della famiglia dei dizionari prodotti dalla casa editrice milanese (cinema, opera, mitologia classica...) c'è anche Papa Giovanni Paolo II, come c'è Pozzi Moana; e al cabarettista Cornacchione sono dedicate 11 righe contro le 10 che si è guadagnate con grande fatica il Nobel Grazia Deledda.

La parola d'ordine della monumentale opera (oltre 4.000 lemmi, 1.315 pagine, 100.000 lire) è infatti «contaminazione»: tutti i generi dello spettacolo dal vivo vi sono rappresentati con pari dignità: teatro, cabaret, circo, danza, rivista... Non più Pirandello da una parte e Aldo Giovanni e Giacomo dall'altra, in luoghi separati e incomunicabili, ma tutti insie-

me in un mondo unico, il mondo appunto dello spettacolo dal vivo che con questo Dizionario vuole prendersi in qualche modo la rivincita sullo spettacolo registrato, su quella televisione che sembra ormai senza rivali, ma che «senza di noi - è stato detto durante l'incontro di presentazione dell'opera - non saprebbe come vivere».

Voci d'orgoglio dunque dal tavolo degli invitati e anche dalla platea che raccoglieva una parte importante dello spettacolo italiano (Valentina Cortese, Franca Rame, Mariangela Melato, solo per citare le attrici). Così Moira Orfei (nel Dizionario «artista e proprietaria di circo») che si spende con il suo marcato accento bolognese («scusate, ma sono già una donna vistosa, non era il caso che frequentassi una scuola di dizione») per difendere il circo, spettacolo poco considerato ma eccezionale scuola d'arte. «Ci vogliono almeno 10 anni di lavoro - ha detto con orgoglio - per diventare un artista da circo» e ha ricordato i suoi figli, domatori delle belve più varie, che «sono già stati ingessati più volte,

perché la nostra è un'arte anche pericolosa».

«È un grande libro, ma fate lo sconto», è stato l'appello di Franca Rame («attrice, figlia d'arte»). Che suggerisce anche agli aspiranti lettori di unirsi in cooperative per l'acquisto e poi andare di fotocopia (Gianini & Michele propongono poco dopo all'editore di organizzare una sorta di «rottamazione del dizionario» per chi negli anni a venire volesse avere le edizioni aggiornate). La Rame intanto, che - ammette - il volume lo ha avuto gratis - è già andata a curiosare le voci che riguardano le sue colleghe: «Finalmente i critici - aggiunge - sapranno che cosa hai fatto nella tua vita». Si scusa per l'assenza di Dario Fo («attore, scrittore, scenografo e pittore»): «È a Ravenna a spiegare la storia della città nelle scuole elementari, medie e all'Accademia delle Belle Arti. Neanche l'offerta di una vergine lo smuoverebbe da lì».

Sergio Escobar elogia il «coraggio di mettere mano in un mondo indomabile». E Piero Gelli (curatore dell'opera insieme a Felice Cappa) conferma l'immane fatica e non solo

perché condotta nello sprint finale nella torrida Milano di luglio e agosto. Perché un dizionario dello spettacolo è «specicoloso»: negli altri dizionari la maggior parte delle voci riguardano persone morte o fatti storicamente consolidati. «Qui invece - ha confessato Gelli - devi mettere le mani in un materiale non solo vivente, ma inquieto, molto inquieto. Tutti, e sono tantissimi, pretendono una loro presenza e nella quantità di righe giusta. Ma sono rassegnati. Alla fine io e Cappa saremo fatti a pezzi, come lo fui fatto io 25 anni fa quando curai l'Enciclopedia dello spettacolo per la Garzanti».

C'è qualche svista clamorosa che avete fatto? È stato chiesto ai due curatori. Gelli e Cappa preferiscono ricordare alcuni errori clamorosi sventati all'ultimo momento, come quel tale che aveva curato «la regia di "Fu Mattia" di Pascal». Ma il computer ne ha fatta una grossa: ha cancellato la voce che riguardava una ballerina. Gelli e Cappa non ne hanno fatto, signorilmente, il nome, ma assicurano di averle già mandato una lettera di scuse e dei fiori.

Cebion®

è vitamina C

E' un medicinale.
Leggere attentamente il foglio illustrativo.
Aut. Min. San. n°16760

